

Philip Pettit, *Made with Words. Hobbes on Language, Mind, and Politics*, Princeton University Press, 2008, pp. 183, \$ 22.95, ISBN 9780691143255

Alessia Sorgato, Università degli Studi di Padova

Uno dei più influenti teorici odierni del repubblicanesimo si addentra nuovamente in campo avversario, questa volta non al fine di mostrare l'innovazione concettuale che Thomas Hobbes ha apportato riguardo al modo di concepire la libertà, ma per riconoscergli una fondamentale idea che ha accompagnato tutto l'arco della sua vasta produzione filosofica. Questa intuizione, come suggerisce il titolo del Volume, è che le menti umane sono fatte di parole. L'Autore intende mostrare la ricorrenza e l'importanza del tema del linguaggio nel pensiero del filosofo inglese, proponendone un'originale rilettura e inserendosi così in un recente e sempre più crescente dibattito sul ruolo, la valenza e gli effetti della tematica linguistica all'interno del discorso hobbesiano, tanto nella sua variante antropologico-epistemologica, quanto in quella specificatamente politica.

L'invenzione del linguaggio, di cui il filosofo di Malmesbury appare come il "fautore", situa ed è alla base del maggior discrimine tra l'uomo e l'animale; inoltre, tale artificio manifesta una fondamentale capacità performativa, la sua tendenza a plasmare e modellare ogni aspetto della vita umana e di crearne le condizioni di verità. In particolare, l'Autore presenta, nei primi cinque capitoli del volume, i tre principali vantaggi derivanti dalla facoltà linguistica: il ragionare (*ratiocination*), l'impersonare (*personation*) e l'incorporare (*incorporation*). Il discorso si configura inoltre come il principale produttore di conseguenze negative sul piano sociale, poiché le parole possono creare degli effetti di distorsione sugli appetiti e i desideri umani; ciò rappresenta il tema al quale sono dedicati il sesto e il settimo capitolo. Nell'ottavo e ultimo capitolo, l'Autore infine mostra il fondamentale processo di ordinamento delle parole istituito dal sovrano nello Stato civile.

Partendo dal rifiuto dell'immagine medievale dell'universo e dell'uomo, Hobbes elabora una teoria meccanicistica e materialistica che coinvolge anche la struttura della mente umana, opponendosi in tal modo al dualismo cartesiano e al modello tradizionale dell'innatismo della ragione. I processi che prendono origine dalla mente, tanto quelli cognitivi quanto

quelli motivi, sono interamente particolari e passivi. Nell'intento di superare l'atomismo ontologico che costituisce il principale assunto della *Weltanschauung* hobbesiana, la mente umana eccede le semplici operazioni mentali animali avvalendosi della facoltà linguistica, capace di classificare le cose e rappresentarle sotto degli aspetti universali; proprio attraverso l'universalità del nome è possibile denotare l'oggetto nel suo aspetto generale. Solamente gli uomini sono capaci di pensare in modo attivo e quindi di avere accesso alle parole mediante una peculiare forma di concupiscenza mentale che è la curiosità, il desiderio di implementare la conoscenza di tipo causale. Come l'Autore ribadisce più volte, il linguaggio è all'origine del pensiero attivo e classificante, la fonte del primo beneficio umano che è il *reasoning*, il saper ragionare in modo inferenziale. Vi è una totale dipendenza del pensiero dal linguaggio, poiché l'accesso alle parole non soltanto trasforma la modalità stessa di pensare, ma ne crea altresì le condizioni d'esistenza fondamentali. L'attività della *ratio* è assimilata ad una vera e propria attività di calcolo, di *computatio* che può essere ulteriormente sviluppata avvalendosi di un buon metodo scientifico. Sottolineando il carattere puramente artificiale e meccanico della ragione umana, Hobbes può essere collocato tra i maggiori esponenti del modello computazionale della mente.

L'Autore mostra la centralità della tematica linguistica anche nel fondamentale processo di rappresentanza che è al cuore della logica politica hobbesiana. Sebbene non venga utilizzata questa locuzione, è possibile ravvisare in questa parte una fondamentale dimensione pragmatica del discorso. Vi è, infatti, un secondo vantaggio derivante dall'utilizzo del linguaggio che è costituito dall'impersonare, l'essere autorizzati o autorizzare gli altri ad agire in nome proprio, possibilità che si fonda sul tessuto comunicativo della realtà sociale e quindi sull'esistenza di uno spazio dialogico. L'Autore parla di *spokeperson* per denotare la peculiare accezione hobbesiana di persona che, a differenza della classica definizione boeziana, è intesa come un agente che parla o per proprio conto (persona naturale) o per nome di altri, ossia quando le parole sono rappresentative di voci o azioni di altri (persona artificiale).

Il terzo e ultimo beneficio che il linguaggio è in grado di conferire riguarda la capacità di incorporare, di associarsi e agire come una singola persona, l'attore politico, il quale agirà e parlerà in nome dell'entità da rappresentare. Tale processo

permette il noto passaggio dalla moltitudine di individui alla creazione del popolo inteso come corpo politico unitario.

Le parole e i conseguenti benefici che ne derivano presentano a loro volta un lato oscuro; a tal proposito, l'Autore enumera gli effetti negativi che scaturiscono dalla relazione del linguaggio con la conformazione passionale degli uomini: facendo riferimento al sesto capitolo del *Leviathan*, il discorso abilita innanzitutto gli uomini a dare espressione ai propri affetti, immettendo giudizi di valore o termini valutativi come "bene" e "male" che acquistano un significato puramente soggettivo e arbitrario. In secondo luogo, l'Autore riconduce gli effetti distruttivi dei desideri umani di potere, gloria e onore alla facoltà linguistica. Attraverso il discorso, l'uomo espande il dominio dei propri desideri rendendolo potenzialmente illimitato e le pulsioni umane vengono ad assumere una configurazione diversa: abbattendo le barriere del presente e liberando gli uomini dal mero regno della sensualità, il linguaggio pone necessariamente gli individui in una condizione prometeica di ansietà riguardo al futuro, esortandoli a scontrarsi gli uni contro gli altri all'interno di un'arena apparentemente senza via d'uscita. Utilizzando il vocabolario di Rousseau, il discorso rimpiazza il naturale *amour de soi* con l'*amour propre*.

Prima di giungere all'ultimo capitolo del volume, l'Autore ipotizza in chiave ermeneutica l'esistenza di una forma societaria di "seconda natura" anteriore alla forma statale, alla quale viene ricondotto il celebre stato di natura. Questo è concepito come quella condizione in cui si presuppone già la creazione di uno spazio comunicativo tra gli individui, quindi il pieno sviluppo umano della facoltà discorsiva, e viene a differenziarsi da quello stato di "prima natura" nel quale non vi è alcuna differenza specifica tra l'uomo e l'animale, dunque nessuna potenziale possibilità di ragionare, impersonare e incorporare. Se da un lato l'invenzione delle parole conduce inevitabilmente gli uomini in uno stato di conflittualità dove non sembra sia possibile alcuna moneta comune per la regolazione delle loro azioni; dall'altro lato, proprio il linguaggio offre la più valida ed efficace soluzione a questo problema, attraverso le sue capacità di *personation* e di *incorporation* che daranno luogo a quella imponente macchina normativa che è il Leviatano.

Il capitolo conclusivo contiene una delle intuizioni più brillanti dell'Autore e risulta emblematico già dal titolo, *The Commonwealth of Ordered Words*. Seguendo la chiave di lettura

qui proposta, anche la trattazione hobbesiana sullo Stato riceve una nuova ed efficace interpretazione: questo viene ad essere caratterizzato in buona parte dall'ordine delle parole che fonda, è associato con l'emergere di termini come "giusto", "ingiusto" e più in generale con l'attribuzione di significati generali e convenzionali, oggettivamente validi da parte del sovrano. Egli assolverà il compito di arbitro e giudice supremo di tutte le controversie tanto linguistiche quanto politiche, poiché stabilisce, mediante la sua ineluttabile funzione legislativa, un assetto di significati pubblici con i quali sarà possibile giungere ad un ordine prima di tutto linguistico-semantic. La sovranità è, dunque, paradigmaticamente esercitata nel processo legislativo mediante la creazione di leggi civili che stabiliscono e determinano il significato universale dei termini valutativi. L'indivisibilità e l'unità del potere sovrano sono da ravvisare proprio nell'esistenza di una singola voce, di una sola *spokeperson* che parla in nome dell'intero corpo politico. Detto diversamente, è richiesta un'unica persona artificiale che agisca nel nome dell'unità statale che rappresenta poiché autorizzata dai suoi stessi membri. Questa tesi dell'indissolubilità della sovranità è usata da Hobbes per combattere la dottrina della costituzione mista tipica della tradizione repubblicana; ma soprattutto per neutralizzare il conflitto di stampo religioso generato dalla presunta indipendenza del potere ecclesiastico da quello temporale.

L'esistenza del *Commonwealth* sotto il potere comune sovrano si caratterizza perciò come un autentico spazio linguistico in cui il popolo potrà comunicare senza correre il rischio di vicendevoli fraintendimenti e quindi di discordie civili.

Questo volume fornisce senza ombra di dubbio un originale approccio al pensiero hobbesiano, presentandosi nel complesso brillante e ricco di valide e convincenti intuizioni, soprattutto a motivo dell'importanza conferita al tema linguistico quale principale *fil rouge* del sistema hobbesiano. Il testo può, tuttavia, essere oggetto di alcune considerazioni critiche: *in primis*, è difficile sostenere l'esistenza di una società anteriore alla costituzione del *Commonwealth*; questa interpretazione assume più le sembianze di un *escamotage* volto a rendere più logicamente coerente la costruzione politica hobbesiana, e quindi appare non soltanto discutibile, ma concettualmente insostenibile se si compie una lettura adeguata dei testi politici del filosofo di Malmesbury. In secondo luogo, manca

l'obbligato riferimento alla problematica teologica, cui è necessario rivolgersi anche e soprattutto in merito alla questione linguistica: gli elementi fondamentali della speculazione hobbesiana riguardanti la dimensione discorsiva e retorica vengono ulteriormente trattati negli ultimi due libri del *Leviathan*, facendo affiorare la rilevanza del linguaggio quale *trait d'union* tra il momento teologico e quello politico.

Ulteriori recensioni del volume

Recensione di Nicola Marcucci, *Filosofia politica*, 2010, 1-3, pp. 159-161.